

## MERCOLEDÌ IV SETTIMANA DI QUARESIMA

*Is 49,8-15*                    *“Ti ho stabilito come alleanza del popolo”*  
*Salmo 144*                    *“Ricordati, Signore, del tuo amore”*  
*Gv 5,17-30*                    *“Il Figlio dà la vita a chi egli vuole”*

I due testi biblici ruotano intorno al tema della paternità di Dio, che risuona nelle parole di Cristo nel discorso rivolto ai giudei, dove Dio viene ripetutamente definito con l'appellativo di “Padre”. Questo appellativo talvolta è riferito al rapporto personale che Cristo ha con Dio, ed in questo caso Egli dice di solito: «Il Padre mio» (Gv 5,17 e *passim*); ma questa parola, “Padre”, viene utilizzata anche in senso più universale, quando Cristo dice: «il Padre risuscita i morti e dà la vita» (Gv 5,21). Così, nella parola di Cristo, vengono alla luce entrambe le prospettive: quella di un rapporto particolare ed unico che Egli ha con Dio, e quella di una paternità più universale, che Cristo attribuisce a Dio nei confronti dell'umanità in quanto tale. Il testo di Isaia allarga questa visione della divina paternità includendo in essa anche delle tonalità d'amore femminili e materne; infatti, si conclude con un paragone tra l'amore di Dio e l'amore di una donna per i propri figli, affermando che l'amore di Dio è ancora più tenace, più profondo e più tenero: «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai» (Is 49,15). La paternità di Dio dunque non si riferisce solo all'umanità di Cristo, ma in generale a tutti gli uomini che in Lui vengono assunti nell'adozione e nella divina figliolanza; nello stesso tempo, all'interno dei sentimenti paterni, che la Scrittura attribuisce a Dio, vi sono delle tonalità d'amore diversificate e più complete, che la paternità umana non conosce, né la maternità sperimentata dalla donna. L'apertura del testo isaiano suona così: «Al tempo della benevolenza ti ho risposto, nel giorno della salvezza ti ho aiutato» (Is 49,8). In questo versetto ritorna il tema del tempo dell'opportunità, ossia la grazia dell'incontro con Dio, per essere salvati dalla sua misericordia, un tempo che non è determinato dall'uomo; l'uomo può solo avere la prontezza di spirito per afferrare il momento in cui Dio gli dà l'opportunità e si lascia incontrare, ma non può in alcun modo creare il tempo della salvezza. Si percepisce chiaramente che il tempo della misericordia, come pure il giorno della salvezza, sono delle realtà determinate da Dio, che è il soggetto di tutte le opere che il testo descrive: Dio è presentato nell'atto di formare il popolo (cfr. Is 49,8), di portare avanti l'opera della creazione, che alla fine del brano viene inquadrata nell'immagine materna; è presentato ancora nell'atto di liberare coloro che sono immersi nell'oscurità (cfr. Is 49,9), di consolare gli afflitti (cfr. Is 49,10) e di comunicare la vita piena.

Questa immagine della paternità di Dio, che si manifesta nel sorreggere la creazione e nell'agire verso di noi con generosa elargizione di doni, insieme a dei gesti di guarigione e di liberazione, si prolunga nelle parole pronunciate da Cristo nel vangelo odierno in un discorso rivolto ai giudei. Si colgono alcuni aspetti importanti della divina paternità che vanno sottolineati. Intanto la coincidenza con il testo di Isaia in relazione all'opera della creazione: laddove Isaia dice «Ti ho formato» (Is 49,8), Gesù nel brano evangelico afferma: «Il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco» (Gv 5,17). La prospettiva di fondo è che la creazione non è terminata, Dio non ha finito di compiere le sue opere; l'opera più importante, che rappresenta il culmine della creazione, è la formazione della persona umana a immagine di Dio. Questa immagine ha bisogno di un itinerario graduale per conformarsi al suo Modello, che è Cristo. Se il Padre opera sempre, e anche Cristo opera con Lui, ciò equivale ad affermare che l'uomo come creatura è ancora incompleto e bisognoso di ulteriori gesti creativi. Non basta l'azione del Creatore, se ad essa non si aggiunge anche quella del Redentore. Il Creatore infatti ci plasma come esseri viventi e creature razionali, ma il Redentore ci forma nella Bellezza della santità. La nostra incompletezza, dopo essere venuti al mondo, è tutta qui: *la mancanza della santità*. L'ultimo tocco che Dio deve dare alla sua creatura è la comunicazione della sua stessa santità, il che è opera specifica del Figlio. Mentre nel libro di Genesi era soltanto il Creatore che plasmava la terra e comunicava l'alito di vita, qui, secondo le parole di Gesù, l'opera che completa la creazione dell'uomo coincide con la comunicazione dello Spirito effuso dalla croce. La santificazione dell'uomo avviene dunque grazie alla mediazione del Figlio, ma è in se stessa un'opera trinitaria. Infatti, la comunicazione della santità comporta il disegno del Padre, l'effusione dello Spirito, la conformità al Modello del Figlio. Le Persone divine, insomma, agiscono inseparabilmente, sebbene ciascuna su un livello specifico. L'opera che Dio deve compiere continuamente per completare quello che manca alla natura umana è opera trinitaria, ovvero la comunicazione della santità alla persona umana. Infatti, Gesù più avanti dice che «il Figlio da se stesso non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa allo stesso modo» (Gv 5,19): l'incompletezza dell'uomo viene così portata alla perfezione, aggiungendo quella santità che manca alla natura umana uscita dalla mani del Creatore, santità che viene attinta al Modello di Cristo. La mancanza della santità è quindi una incompletezza dell'essere, una povertà ontologica che Dio non vuole; mentre tutte le altre incompletezze dell'uomo sono solo parziali, quando manca la santità in una persona, manca davvero tutto. In modo particolare, la comunicazione della santità appare come una liberazione dalla morte definitiva: il Padre e il Figlio si congiungono nell'atto di comunicare la vita, cioè lo Spirito: «Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi egli

vuole» (Gv 5,21). Occorre notare pure che la comunicazione della santità come ultimo atto della creazione dell'uomo, non può prescindere da un atto libero di accoglienza compiuto dall'uomo come destinatario del dono di Dio. Questa accoglienza libera, di cui parliamo, si realizza nell'atteggiamento della persona nei confronti della Parola: «In verità, in verità io vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio» (Gv 5,24); la pienezza dell'essere della creatura umana, che consiste nella santità, coincide con la vita eterna, la quale non si comunica se non dove vi è una accoglienza libera ed esplicita del dono di grazia, un'accoglienza che si rivela a sua volta nella posizione che la persona assume nei confronti della Parola; l'espressione: «chi ascolta», allude ad una disposizione positiva, perché la Parola di Dio nella predicazione apostolica risuona per tutti, ma non da tutti viene ascoltata allo stesso modo: l'ascolto della Parola, la posizione di ubbidienza della fede verso la Parola di verità di Cristo è la manifestazione certa dell'apertura dell'uomo all'opera di santificazione compiuta dal Padre e dal Figlio nello Spirito.

Al v. 28 ritorna il tema tipicamente giovanneo dell'ora che è vicina, ma non ancora venuta. Si tratta dell'ora della morte di croce, dove la vita definitiva fluisce per l'uomo dal costato aperto del crocifisso. È la posizione presa davanti a Lui, che determina la sentenza di Cristo, a cui si allude al v. 30: «Giudico secondo quello che ascolto». Ciò significa che il giudizio di Cristo suona come una semplice conferma delle decisioni formulate dal discepolo, durante il tempo della vita terrena. Ciò che Egli ascolta, è l'esito finale della vita di ogni persona, così come esso si riflette nella mente del Padre. È, infatti, dinanzi alla luce del Padre, che la nostra vita viene liberata dagli specchi deformanti che la falsificano. Cristo si pone in ascolto di questa luce di verità, che proviene dal Padre, e in essa ci permette di vedere ciò che realmente siamo. L'ascolto della sua Parola, anticipa in qualche modo la possibilità di essere investiti da questa luce, nella quale Cristo continuamente ci guarda. Al suono della sua Parola, passiamo dalle tenebre alla luce, cioè quella stessa luce nella quale ci vedremo nell'istante della nostra morte corporale. Per questo, colui che ascolta la Parola, non va incontro al giudizio, perché il giudizio si è già compiuto per lui. Lo stesso concetto ritorna nella figura lucana del ricco epulone, a cui Abramo dice: «Hanno Mosè e i profeti; ascoltino loro» (Lc 16,29). E ciò in contraddittorio con l'idea del ricco, di suscitare la conversione dei suoi fratelli con una apparizione dall'aldilà. La Parola di Dio è sufficiente a svelare noi a noi stessi, e ciò che veramente siamo agli occhi del Testimone fedele e verace (cfr. Ap 3,14).